

Introduzione

Non ti accorgi che ogni generazione è in attesa di un cataclisma spaventoso; che sente salire la tempesta, e che ogni borghese si affretta ad assicurarsi contro la morte vicina, dovesse pure far perire, per ciò, tutti quelli che gli sono cari? A che servono i discorsi da maestro di scuola a della gente per tre quarti annegata?

Ernest Cœurderoy, *Giorni d'esilio*

Se esiste oggi della «gente per tre quarti annegata», questa è senz'altro la popolazione di Gaza. Rinchiusa tra due frontiere, sistematicamente bombardata da oltre quattro mesi, in fuga dalle macerie, alloggiata a migliaia in tende di fortuna, esposta alla fame, alla sete, alle malattie. La distruzione degli ospedali e degli impianti di desalinizzazione dell'acqua, la cementazione dei pozzi, il fuoco contro le ambulanze, gli attacchi ai rifornimenti di cibo, un infanticidio di massa, la cancellazione di ogni memoria storica e culturale: questo orrore senza fine ha i tratti inconfondibili del genocidio. Di più: visto l'uso strutturale dell'intelligenza artificiale (*Vangelo*, hanno chiamato la pianificazione algoritmica dei bombardamenti su Gaza), stiamo assistendo al primo genocidio automatizzato della storia. Contemporanei di una nuova Nakba – con i rappresentanti del governo israeliano che propongono apertamente la deportazione dei gazawi nel deserto del Sinai, nelle terre del Congo o su di un'isola artificiale –, solo l'azione risoluta può salvarci dall'inerzia, dalla disumanità o dalle lacrime. Cosa possono fare, ai bordi di un tale abisso, le parole? Scriveva Simone Weil in un testo del 1937 (*Potere delle parole*): «Mettiamo la maiuscola a parole prive di significato e, alla prima occasione, gli uomini spargeranno fiumi di sangue, a furia di ripeterle accumuleranno rovine su rovine [...]; niente di reale può davvero corrispondere a tali parole, poiché non significano niente». “Democrazia”, “valori occidentali”, “Diritto internazionale” non sono soltanto vuote parole sepolte sotto le macerie di Gaza; sono la “scorta” di quelle bombe, di quel sangue, di quei morti. Ad *altre parole* – a bocche e a cuori capaci di avvertirne tutto il peso – la giovane Simone affidava un compito opposto, necessario e impossibile: «Chiarire i concetti, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso di altre attraverso analisi precise, ecco un lavoro che, per quanto possa sembrare strano, potrebbe preservare delle vite umane». Dobbiamo pensare, parlare e scrivere *come se fosse così*.

Dentro le sue incancellabili specificità – che attengono alla doppia natura dello Stato israeliano: avamposto dell'imperialismo occidentale e allo stesso tempo unico colonialismo d'insediamento non ancora concluso –, la guerra contro i palestinesi è parte di un conflitto mondiale tra i diversi blocchi statal-capitalistici. Per questo la questione palestinese è riflesso di un sistema

mondiale e contemporaneamente il suo imprevisto. Non solo perché l'azione del 7 ottobre - comunque la si voglia leggere - ha avuto il significato del riscatto della variante umana e oppressa contro l'onnipotenza tecno-militare, contro i suoi muri elettronici, i suoi droni, la sua sorveglianza di massa; ma anche perché la soluzione della questione palestinese non può avvenire senza lo smantellamento di un intero sistema coloniale e dell'imperialismo occidentale che lo sostiene. Qualunque cosa ci sia nelle teste dei resistenti palestinesi, la liberazione dal sionismo non può che passare attraverso un urto rivoluzionario contro i nostri stessi oppressori. Qui si collocano sia il rapporto tra la lotta di classe alle nostre latitudini e la decolonizzazione di quella terra, sia la necessità di dare un significato preciso all'espressione «Palestina libera». «Due popoli, due Stati» è ormai una barzelletta insanguinata. I "territori palestinesi occupati" rappresentano il 22% della Palestina storica; in Cisgiordania è insediato un colono israeliano ogni tre palestinesi; l'Autorità Nazionale Palestinese è di fatto un poliziotto e un carceriere al soldo dell'occupante. Ma soprattutto: *mai* si è visto nella storia uno Stato di colonizzati a fianco di uno Stato di colonizzatori. La prospettiva di uno Stato unico aconfessionale da erigere sulle rovine del sistema coloniale sionista è certo più logica e conseguente (infatti questa è sempre stata la rivendicazione dei palestinesi dalla fine degli anni Sessanta fino al "tradimento" di Al Fatah con gli accordi di Oslo, e oggi torna con forza nel dibattito). Ma tale prospettiva - che, lo ripetiamo, presuppone un vero e proprio processo rivoluzionario sia nella regione sia nei rapporti internazionali - porterebbe allo sviluppo di quella classe borghese palestinese che dentro il sistema coloniale non può che rimanere poco più di un ceto privilegiato e collaborazionista. In poche parole: com'è sempre successo nella storia, anche in Palestina lo Stato, qualsiasi Stato, sbarrerebbe la via a un'autentica rivoluzione *sociale*, che rimane sempre possibile finché i giochi non sono fatti. Se, come scriveva nel lontano 1907 l'anarchico ebreo tedesco Gustav Landauer, «lo Stato è la forma storica che ha sostituito la convivenza», solo la sostituzione dello Stato israeliano con la libera federazione di libere comunità può impedire che decenni di violenza e di disumanizzazione impediscano ogni convivenza, creando un nuovo dominio di classe. Questo significa per noi «Palestina libera», un intreccio di decolonizzazione e di trasformazione radicale dei rapporti sociali post-coloniali. È tardi, in tal senso, per i discorsi da maestri di scuola. Primo perché quando in gioco non sono, come per il proletariato occidentale, le *condizioni* di vita, ma la sopravvivenza stessa di fronte a un sistema che fa dell'eliminazione un principio organizzativo, il ricorso alla violenza è una necessità assoluta; secondo, perché soltanto chi lotta in quelle terre può decidere concretamente del loro avvenire. A noi il compito di attaccare i padroni di casa nostra, cioè

di spezzare le collaborazioni tra il “nostro” Stato e i massacratori del popolo palestinese (collaborazioni che l’operazione militare contro lo Yemen trasforma in appoggio *diretto* al genocidio in corso). Soltanto un movimento internazionale in grado di mandare in crisi il sistema-Israele potrà dire la propria sul futuro comune delle terre e della Terra.

Nella tempesta di una tendenza strutturale alla guerra, mentre tutti i cantori del dominio vorrebbero farci spalancar la bocca davanti all’imperiosa necessità della Forza, le forze in campo dimostrano ogni giorno di più il loro carattere *contingente*. La NATO sta perdendo in Ucraina, l’Africa ribolle, il commercio mondiale è messo in crisi da uno dei Paesi più poveri della Terra, le basi militari USA sono colpite da formazioni non statali. Per questo la repressione contro gli immigrati (e contro i compagni) avanza. Per questo i piani di riarmo, gli annunci di arruolamenti di massa, la censura che getta ogni maschera. «Rivoluzione o guerra»: ecco un concetto che è già dentro la materia del mondo; un concetto che, «per quanto possa sembrare strano, potrebbe preservare delle vite umane». Mentre sale la tempesta, questo *numero unico* vuole soffiare in tal senso.